



Nota biografica

Felice Signoretti è nato a Penne, una città sotto il Gran Sasso, il 5 aprile 1946. Passò la sua infanzia tra Roma, la Sabina, l'Abruzzo, le Marche. Nel 1961 arrivò ad Ancona, bellissima città in cui il sole sorge dal mare e tramonta sul mare. Vi visse una giovinezza densa di sogni e di avventure, che lo portò a considerarsi diverso dai suoi coetanei. "Generalmente gli uomini come me si definiscono pazzi. Io penso che i pazzi abbiano tutti una storia, ma che la storia di tutti i pazzi possa ridursi ad una sola: i pazzi sono uomini che hanno creduto troppo nella vita. E non sapevano che oltre un certo limite c'è il buio. E che nel buio ci si smarrisce, e non resta altro che procedere a tentoni, barcollando, incespicando, rovesciando il proprio corpo nel baratro. Ogni pazzo ha la sua storia, ma questa è la sua storia".

Amava camminare per le strade dell'Umbria e dell'Abruzzo, conobbe tutti i sentieri dei Sibillini, del Gran Sasso, della Maiella. Ed incontrò San Francesco, alla cui figura profetica rimase sempre legato e il cui esempio lo abbagliò per tutta la vita. Ne maturò una figura di cristiano come uomo che sa ritrovare continuamente se stesso, rinunciando a se stesso, nel recupero della propria integrità, operato nella più completa disponibilità.

Nel frattempo concluse i suoi studi, laureandosi in Lettere Classiche e conseguendo il diploma di specializzazione in Storia della Letteratura italiana. Iniziò giovanissimo ad insegnare negli Istituti superiori. Dopo diverse relazioni femminili venne travolto da un innamoramento fortissimo per una bionda creatura dai grandi occhi azzurri, che finì per sposare, ma con un matrimonio che durò pochi anni. Conobbe altre donne, da cui ricevette luce di sorrisi e con cui condivise sogni.

Nel 1976 fece stampare una piccola silloge di poesie da offrire agli amici, con il titolo *L'ombra di Antigone*. In quell'anno la casa editrice La Scuola di Brescia gli affidò la stesura di un manuale di

grammatica italiana per la scuola media, in base ad un suo progetto redatto valendosi delle ultime acquisizioni della semiotica e dello strutturalismo. Si dedicò anche a studi danteschi, di cui fu frutto *Le grandi piote. Lettura del canto XIX dell'Inferno*. Nel 1977 l'editore Argalia di Urbino pubblicò il suo saggio *Tempo e male. Ungaretti su Leopardi*, che nel 1979 ottenne il Premio Presidente della Repubblica da parte dell'Accademia dei Lincei per la Storia e critica dell'arte e della letteratura. Il premio gli fu conferito direttamente dall'allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini, che, stringendogli la mano, esclamò: "Questi giovani sono la nostra forza e la nostra speranza". Nel 1978 venne pubblicata una sua silloge poetica dal titolo *L'ultima estate*.

L'impegno politico, maturato soprattutto da letture gramsciane e che lo aveva accompagnato in quegli anni, andò scemando, nella convinzione che la rivoluzione non sarebbe stata altro che la creazione di nuovi padroni. Un cambio di guardia, in cui gli onesti, i puri, gli sfruttati, i derelitti non avrebbero avuto altra parte che di stare a guardare o, peggio, di applaudire.

Si legò con forte amicizia con un gruppo di giovani, con cui fondò una sorta di accolita denominata *Il settimo cavalleggeri*. Cedendo alla voglia di andare, nel 1982 lasciò per sempre in un'alba di fine estate Ancona, solo con una valigia, accompagnato dai suoi passi che risuonavano sull'asfalto deserto. Salì su un lungo treno senza ritorno ed arrivò a Venezia, nella convinzione che sarebbero stati dolci gli inverni a Venezia, certo che la sua poesia sarebbe rimasta chiusa nel suo cuore.

Qui fu cullato dal silenzio della città, dalla sua magia, dalle sue mura millenarie. Andò ad abitare dietro Riva dei Greci, in una mansarda nel cinquecentesco Palazzo Bollani. E Venezia fu rifugio al suo cuore. Nel frattempo ebbe modo di recarsi spesso in Sabina, nel paese di suo padre, ove visse esperienze intensissime in un castello medievale, in cui la notte si addormentava tra voci di fantasmi e rumori misteriosi. A Venezia trovò il calore di amicizie disinteressate, pronte ad accogliere i palpiti del suo cuore. Divenne Preside di Liceo nel 1984, ma dopo tre anni giudicò conclusa la sua esperienza

veneziana e partì per Bologna, ove non ebbe né amici né sogni, in una città che pur nella sua bellezza lo fece sempre sentire estraneo. Intanto, nel 1986 venne invitato ad Ancona per il convegno nazionale dedicato a *Leopardi e noi nella prospettiva 2000*, dove tenne una relazione sulle figure del viaggio in Leopardi ed Ungaretti, inserita nel volume dell'editrice Studium comprendente gli atti del convegno, e poi ampliata e pubblicata nel 1988 dall'editore Tringale di Catania con il titolo *Il pastore e il nomade. Figure del viaggio in Leopardi e in Ungaretti*.

Numerosi i suoi interventi su problemi di metodologia e didattica dell'insegnamento. In particolare si occupò dell'integrazione dei diversamente abili nella scuola superiore, partecipando a numerosi convegni e dirigendo corsi per docenti di sostegno. Restò sempre convinto che la presenza di alunni con difficoltà non poteva che innalzare la qualità dell'insegnamento e creare nella singola istituzione scolastica una sfida verso il rinnovamento e la sperimentazione. Purtroppo le sue idee rinnovatrici ed innovatrici lo portarono a scontri anche aspri con l'Amministrazione scolastica, da cui venne sempre più emarginato. Lasciò la scuola rivolgendosi così ai suoi studenti: "Io sogno una scuola in cui a ciascuno studente venga riservata tutta l'attenzione necessaria. Una scuola in cui lo studente possa sentirsi protagonista del suo futuro. Una scuola in cui la fatica del crescere e del sapere sia associata al senso compiuto della propria realizzazione, senza rinunciare allo slancio della vita e dell'esistenza. Una scuola in cui non si premi la furbizia, il sotterfugio, la finzione, l'ipocrisia, ma in cui ogni studente si senta valorizzato per ciò che è per ciò che sa dare. È, quella che sogno, una scuola fatta di Maestri".

Trascorre i suoi ultimi anni in una piccola abitazione a Casalecchio, sulle rive del fiume Reno. Qui lavora ad un romanzo, *Lostov il generale*, proiezione epico-mitica della fine della Storia e delle storie e il cui tema è quello della invalicabile solitudine dell'individuo. Il nodo centrale della sua poesia è appunto costituito dalla coscienza della incomunicabilità assoluta tra uomo ed uomo e dallo scacco cui è destinato ogni tentativo di stabilire un contatto, incarnato da

un “tu” femminile che si svela solo come silenzio e come assenza. Unico rifugio (mutuato dal fatto che è originario della Sabina, terra cosparsa di tracce dell’antica civiltà italica) il viaggio verso le mitiche origini del mondo occidentale, all’alba di una Storia tutta ancora da inventare.